

Salmo 33 Parabola del Figliol Prodigio

Il salmo 33 è un canto di lode dotato di una fisionomia piuttosto solenne. È uno dei grandi poemi che danno voce alla sapienza della lode nel senso che esso è dotato di una sua fisionomia meditativa e sapienziale oltre ad essere un testo che sostiene il canto che celebra la lode. È una composizione che subito si configura come una testimonianza molto matura nella esperienza orante del popolo di Dio, nella sua esperienza di incontro con il mistero del Dio Vivente. Un'esperienza che è contemplativa e che si ripropone poi sistematicamente nell'esercizio del vissuto. Fatto sta che il nostro salmo non casualmente si compone di ventidue versetti. Ventidue sono lettere dell'alfabeto ebraico. Questo non è un salmo alfabetico ma, la configurazione letteraria del testo comunque allude a una composizione che è definita da criteri piuttosto rigorosi, come avviene di solito nei salmi che per l'appunto seguono lo schema dell'alfabetismo e i cui versetti sono introdotti secondo l'ordine alfabetico delle lettere corrispondenti. Tanti esempi del genere già ne abbiamo incontrati e quindi non è il caso di insistere. Notate che manca l'intestazione. E questo è l'unico caso nel primo libretto del salterio, sempre che si prescindano dai salmi 1 e 2, che sono i salmi che fanno da introduzione a tutto il libretto, dopodiché fino al salmo 41 tutti i salmi sono puntualmente intestati. Il nostro salmo 33 è invece privo di un'intestazione. Questo non è un particolare insignificante perché tutto lascia intendere che il salmo 33 sia stato inserito in una fase molto avanzata della redazione del testo e collocato qui in base a un intervento non dico artificiale, poiché ogni intervento è sempre dovuto a qualche intenzione che evidentemente manomette i dati primari della composizione letteraria, ma qui siamo alle prese con un intervento che appartiene proprio alla fase definitiva della redazione del testo. Dunque il nostro salmo 33 è espressione di un momento di sintesi teologica, pastorale. Una sintesi che è orante e che subito si ripropone come testimonianza vissuta. E tutto il salmo 33 è segnato dalla urgenza della gioia, guarda caso. Gli ultimi versetti del salmo 32 che leggevamo una settimana fa, versetti 10 e 11, costituiscono per così dire l'aggancio immediato che dà ragione alla presenza in questo contesto, proprio qui, nella disposizione dei salmi di questo primo libretto, al nostro salmo 33: *“molti saranno i dolori dell'empio ma la grazia circonda chi confida nel Signore, gioite nel Signore ed esultate giusti, giubilate voi tutti retti di cuore”*. Questo è l'ultimo versetto del salmo 32 e, adesso, la ripresa: *“esultate giusti nel Signore, ai retti si addice la lode”*. Vedete che il salmo 33 si inserisce qui perché è immediato l'aggancio con quell'ultimo invito che risuonava alla fine del salmo 32. Ed è proprio in risposta a quell'invito che il salmo 33 adesso si sviluppa, dotato naturalmente della sua identità particolare ma, in ogni caso, tutto concorre nel nostro salmo a dare voce a quella gioia che il salmo 32 assegnava come mandato ai giusti, coloro che si sono lasciati educare e sono stati di fatto educati nel contesto di una vicenda che ha comportato passaggi quanto mai avventurosi. E il salmo 32, salmo penitenziale, ne costituisce un riscontro più che mai significativo. Giusti non perché possono essere collocati sotto una vetrina, ma giusti perché sono coinvolti e man mano trascinati, trasformati e per certi versi addirittura travolti nel corso di una vicenda nella quale sono chiamati a incontrare il mistero del Dio Vivente che avanza, che si rivela, che prende posizione, che dice la sua: il rivelarsi di Dio. Tutto il salmo 33 ci invita adesso festosamente ad accogliere la rivelazione di cui il Dio Vivente è protagonista e i modi del suo rivelarsi. Ed è proprio da questa rivelazione in quanto ricevuta da Lui che viene suscitata, alimentata, educata in noi, quella gioia che ci era suggerita alla fine del salmo 32 e che adesso acquista un valore programmatico all'inizio del salmo 33. C'è da gioire perché Dio si è rivelato e per come Dio si è rivelato. Per quelle che sono state le modalità del suo rivelarsi. Modalità che sono permanentemente attuali. Il salmo si apre con una sequenza di inviti, nei versetti da 1 a 3. Dopodiché il salmo si sviluppa in tre svolgimenti che sono costruiti con notevole rigore letterario, dal versetto 4 fino al versetto 19 e poi gli ultimi 3 versetti da 20 a 22 contengono una breve serie di dichiarazioni che concludono il salmo e costituiscono la risposta agli inviti che risuonavano all'inizio di esso. Tre versetti che fanno da invitatorio e altri tre versetti concluderanno il salmo e daranno voce a quella che ormai è una posizione acquisita. Tra il versetto 4 e il versetto

19 tre sezioni ciascuna delle quali è dotata di una strofa conclusiva che ha l'andatura propria di una coda che insiste su elementi esortativi. Mi spiego subito, prima sezione, dal versetto 4 al versetto 9, gli ultimi due versetti, 8 e 9, sono una strofa di carattere esortativo. Secondo svolgimento, il centrale, è più breve: dal versetto 10 al versetto 12 e quest'ultimo versetto fa da coda esortativa. Terzo svolgimento, dal versetto 13 al 19 e i versetti 18 e 19 costituiscono quella che continuo a chiamare la coda esortativa. Fatto sta che ciascuna di queste tre sezioni ci parla di una modalità particolare per quel che riguarda il rivelarsi di Dio: ecco come Dio si rivela. Intanto l'invitatorio: *"esultate giusti nel Signore, ai retti si addice la lode, lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a Lui suonate"*. La mia bibbia dice *"cantate"* meglio tradurre *"suonate"*. Dunque c'è tutta una strumentazione che accompagna il canto della lode e di nuovo: *"cantate un canto nuovo al Signore, suonate la cetra con arte e acclamate"*. Non insisto adesso nella lettura puntuale del testo ma notate che esattamente coloro che erano stati interpellati alla fine del salmo 32 compaiono qui. E siamo noi costoro. Siamo noi alle prese con quella vicenda che da un pezzo ci sollecita in una prospettiva di ascolto, di obbedienza, di adesione. Quella che è la vera e propria urgenza di una conversione alla vita, di un ritorno alla vita perché l'apprendistato nella preghiera, come ben sappiamo coincide con la prospettiva di reimparare a vivere. Ed ecco che i giusti si sono affidati alla iniziativa del Signore o comunque stanno maturando in questa prospettiva. Una prospettiva che comporta un apprendistato, un apprendistato piuttosto originale nel senso che il Signore, nel suo rivelarsi, porta con sé un'inesauribile novità dove tutto è sempre misterioso e d'altra parte tutto di Lui, in quanto si rivela a noi, diventa motivo che ci sostiene potentemente, efficacemente nel cammino della nostra rieducazione alla vita. Fatto sta che qui, notate bene che reimparare a vivere fa tutt'uno con imparare a gioire: *"esultate giusti nel Signore, ai retti si addice la lode"*. E dunque qui si tratta di imparare a gioire. Siamo invitati a prendere posizione alla scuola della gioia. E questo non per qualche fenomeno di impazzimento improvviso. Questo perché il Dio Vivente ci viene incontro, è Lui che si rivela e prende posizione. E i misteri che Egli mette a nostra disposizione diventano proprio essi la ragione forte ed efficace di questa straordinaria scoperta che fa del nostro apprendistato alla vita, un vero e proprio evento pedagogico in un senso propriamente qualitativo: nel senso che si tratta di imparare a gioire. Non si tratta di apprendere semplicemente dei contenuti, se pure ce ne fosse bisogno, oppure per quanto ce ne sia sempre bisogno, la questione non è affatto determinante. È un apprendistato di ordine qualitativo: si tratta di imparare a gioire. C'è di mezzo anche tutta una strumentazione. Già ve la facevo notare. Essa è funzionale all'esercizio di quel canto che da parte sua ci viene suggerito come testimonianza resa alla novità di cui Dio è protagonista. E Dio, che è protagonista di quella comunicazione che ci viene donata, proprio Lui, si rivela a noi come il Maestro della nostra gioia: *"lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui cantate"*. *"Un canto nuovo"*. Il midrash dice così: *"cantategli un cantico nuovo a Lui che ha fatto una cosa del tutto nuova perché ha lasciato il cielo per porre la sua presenza sulla terra"*. Questo spunto, che è presente nell'antica tradizione interpretativa ebraica, è naturalmente ripreso, illustrato, sottolineato dai Padri della Chiesa: *"applaudite a Colui che dal cielo viene sulla terra. È Lui che regge il mondo, che ha tratto dal nulla tutto ciò che esiste, mantiene in vita tutte le cose"*, questo è Gregorio Nisseno. Adesso dal versetto 4 al versetto 9, la prima sezione di quello che possiamo ben definire il coro che di questo canto di lode, dà ampio sviluppo a quegli elementi che qui vengono messi in risalto per insegnarci come nel suo modo di rivelarsi il Dio Vivente sia davvero il Maestro della nostra gioia. In che modo si rivela? Primo svolgimento, qui leggiamo: *"poiché retta è la parola del Signore – notate questa espressione che possiamo anche utilizzarla come titolo della sezione che abbiamo sotto gli occhi, dal versetto 4 al versetto 9, la parola del Signore", dunque modalità di rivelazione. La Parola creatrice, la Parola che crea, nel senso che tutto quello che esiste è sorretto dalla Parola. Tutto quello che esiste è espressione di una gratuita, fedele volontà di impostare una comunicazione. Tutto quello che esiste nell'universo è Parola del Signore, nel senso che tutto quello che esiste nell'universo è predisposto come testimonianza di una assoluta gratuità che è il motivo stesso per cui tutto esiste. La solidità del mondo in quanto è creato da Dio, il mondo esiste in quanto è creato da Dio, la solidità, la stabilità,*

la robustezza, la compattezza, la corretta misurazione del mondo, tutto questo sta nella gratuità. Il mondo è solido perché è gratuito. Tutta la creazione è articolata all'interno di un sistema coerente e puntualmente misurato perché tutto è donato: Parola del Signore – *fedele in ogni sua opera, egli ama il diritto e la giustizia, della sua grazia è piena la terra, dalla parola del Signore furono fatti i cieli. Dal soffio della sua bocca ogni loro schiera. Come in un otre raccoglie le acque del mare, chiude in riserve gli abissi*". La compagine della creazione è sostenuta da questa fedeltà d'amore. Il mondo sta in piedi perché è strutturato nella gratuità di quella iniziativa d'amore per cui tutto quel che esiste, esiste in quanto porta in sé una volontà di dono. E dunque tutta la creazione per come esiste e per il fatto che esiste è rivelazione del mistero di Dio. Dio è Parola. Dio parla. Parola che conferisce nell'atto di creare, a tutte le creature che sono inserite in un disegno unitario, la qualità preziosa di un dono gratuito. Notate qui come il versetto 6 faccia riferimento ai cieli nel senso della grandezza che contiene tutte le creature presenti nel tempo e nello spazio. I cieli, per così dire, l'involucro ampio che contiene l'intero creato. E questa grandezza, che certamente senza ricorrere agli strumenti della astronomia moderna ma ad occhio nudo appare immensa, irraggiungibile, sfuggente a qualunque possibilità di controllo, questa grandezza è una grandezza ospitale: *"dalla parola del Signore furono fatti i cieli. Dal soffio della sua bocca ogni loro schiera"*. L'immensità della creazione ci comunica quella gratuita iniziativa di Dio che sta all'origine di tutto e dunque nella immensità noi non siamo smarriti. Non siamo travolti in un vortice astrale, ma siamo collocati al nostro posto in modo tale da verificare in noi stessi che siamo ospiti accolti, graditi, amati. Sotto il cielo siamo a casa. E in più dice, il versetto 7: *"come in un otre raccoglie le acque del mare"*, per cui adesso lo sguardo è proteso verso le profondità abissali. Dai cieli, agli abissi. Dalle altezze sconfiniate, alle profondità più oscure e anche più drammatiche e anche più tragiche: gli abissi. E tutto quello che ha a che fare con gli abissi allude solitamente a tutto ciò che è pericoloso, tutto ciò che è minaccia, tutto ciò che porta con sé l'annuncio di un'avversità, di un disastro, di un pericolo. Appunto, l'abisso. Ebbene gli abissi sono chiusi in riserve. Queste riserve sono poi i forzieri, in greco diventeranno i tesori. Dunque la profondità che avrebbe motivo di apparire come la minaccia che ci risucchia, il rischio di una vertigine spaventosa a causa della quale in qualunque momento potremmo sprofondare nelle fauci di un mostro, ebbene, vedete, gli abissi sono riconciliati, sono addomesticati, in modo tale da dare prestigio, lustro ai forzieri che contengono i tesori di Dio. Questo ordinamento dell'universo per cui il cielo sopra di noi fa da tetto accogliente e ospitale e l'abisso sotto di noi, è ricomposto in obbedienza a un ordine benefico, ecco la terra. E noi siamo sulla terra e nel contesto di questo disegno immenso dove tutta la creazione è ricapitolata, siamo in ascolto della Parola del Signore. E dunque questa prima sezione si conclude con un'esortazione: *"tema il Signore tutta la terra tremino davanti a lui gli abitanti del mondo, perché egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste"*. Questo versetto 9 è poi citato nel prologo del vangelo secondo Giovanni. È la Parola del Signore che ha creato e sta creando. Che è costantemente attiva nel confermare il disegno della creazione tra alto e basso, tra visibile e invisibile, là dove sulla scena del mondo siamo collocati anche noi, come tutti gli abitanti della terra. E tutto nella creazione, tutto assume in modo inconfondibile la qualità di un dono. Anche le realtà che ancora ci risultano impenetrabili, irraggiungibili, indomabili sono misurate, contenute, circoscritte, domate dalla Parola del Signore. E noi siamo depositari di quella Parola, interlocutori di quella Parola, in ascolto di quella Parola. Dio si rivela a noi sempre e dappertutto in quanto nulla della creazione, nel tempo e nello spazio, può sottrarsi alla qualità che è stata conferita fin dall'inizio ad ogni creatura: la qualità di un dono gratuitamente consegnato nell'unità di un disegno di cui forse ci sfuggono le connessioni immediate ma la cui ampiezza non ci disturba affatto. La armonia dell'unico disegno che raccoglie la partecipazione e valorizza la qualità particolare di ogni singola creatura con quel dono particolare che le è stato conferito. È la Parola del Signore che noi ascoltiamo come rivelazione di tutto questo. Secondo svolgimento, dal versetto 10 al versetto 12: *"il Signore annulla i disegni delle nazioni"*. Qui notate il termine tradotto con *"disegno"*. Poco più avanti nel versetto 11 questo stesso termine verrà tradotto con *"piano"*. È il disegno del Signore? Il progetto del Signore? Fatto sta che adesso noi abbiamo a che fare con una modalità del rivelarsi di Dio che qui viene illustrata ricorrendo a

queste espressioni: *“il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli ma il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni”*. Il versetto che segue è la coda. Di che cosa sta parlando qui il nostro salmo 33? Qui abbiamo a che fare con la storia degli uomini. E la storia degli uomini è storia contrastata, è storia drammatica, è la storia nella quale come sappiamo la ribellione umana si è espressa in modo quanto mai devastante. È l’iniziativa degli uomini i quali vogliono affermarsi autonomamente determinando poi tutte quelle conseguenze catastrofiche di cui siamo già consapevoli. È la storia degli uomini, i quali vogliono farsi a modo loro, vogliono costruirsi un mondo a modo loro, vogliono affermarsi come protagonisti del mondo, vogliono porsi in alternativa alla Parola del Signore. È la condizione umana che si ripropone portando in sé le conseguenze di un antico ammutinamento. Ma è proprio la storia degli uomini che è sottoposta a un discernimento radicale: *“il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli”*, Lui, perché Lui è attivo nella storia umana. È protagonista della storia umana. Notate che adesso, in questo secondo svolgimento, il rivelarsi di Dio non è più contemplato nella ampiezza, nella varietà, nella complessità, nella profondità della creazione. Nella gratuità di tutto in quanto creature di Dio. ma qui è il rivelarsi di Dio come presente e operante nella storia umana. *“Il piano del Signore – ecco qui il versetto 11 – sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni”*. Dunque è nel corso della storia umana, in mezzo a innumerevoli contrasti e in quel vortice di contraddizioni che sono sempre all’ordine del giorno che appare il segreto del cuore di Dio: *“il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore”*. Prima, nel versetto 10 si parlava dei *“progetti dei popoli”* adesso lo stesso termine è tradotto con *“i pensieri del suo cuore”*, il cuore del Signore, il cuore di Dio. Questa storia così contrastata in quanto è il contesto nel quale l’iniziativa umana vuole affermarsi, arrabattandosi in maniera così scomposta e inquinante, ebbene la storia dei fallimenti è una storia di salvezza. È una storia che dimostra come, sempre e dappertutto, l’iniziativa gratuita del Dio Vivente sia vittoriosa. È un’iniziativa d’amore. È per questo che il Dio Vivente ha creato. Ma è rivelazione d’amore la sua presenza operosa nella storia umana. E vedete che il versetto 12, che qui costituisce la coda esortativa di questo svolgimento centrale, dice: *“beata la nazione di cui il Signore è Dio, il popolo che si è scelto come erede”*. È interessante, perché tutto quello che avviene nella storia umana, là dove le intenzioni degli uomini sono scatenate e si manifestano nella maniera più squallida, più disordinata, più devastante come ben sappiamo, ebbene tutto fa capo a questa iniziativa del Signore che si afferma come protagonista in quanto porta infallibilmente a conclusione una scelta d’amore. Qui si parla di un popolo – *“beata la nazione di cui il Signore è Dio, il popolo che si è scelto come erede”* – il popolo che acquista una prerogativa filiale. La beatitudine della figliolanza. Questa beatitudine è attribuita a quel popolo che nel contesto del grande caos che sconvolge la scena della storia umana emerge come inconfondibile testimone di quella eredità che il Dio Vivente gli ha conferito. Quella eredità che porta in sé il segreto del cuore di Dio, la chiave interpretativa di tutta la storia umana. E là dove la confusione dilaga e i fallimenti sono franosi a più riprese, con costruzioni sempre più fantasiose e imprevedibili, ecco che in realtà è in atto una storia d’amore che si compie in obbedienza al cuore di Dio. Una storia d’amore che porta in sé la inesauribile fedeltà del suo piano, del suo disegno, del suo progetto. Questa storia in cui scatenata la conflittualità di cui sono capaci gli uomini è la storia nel corso della quale la paternità di Dio si presenta e si afferma. La paternità che conferisce a un popolo e attraverso questo popolo all’umanità intera una eredità quale compete ai figli: *“beata la nazione di cui il Signore è Dio”*. Dunque questa è la storia degli uomini, fatta dagli uomini? Questa è la storia umana fatta da Dio. Ed è la storia nel corso della quale agli uomini è conferita la beatitudine dei figli. Terza sezione, dal versetto 13 arriviamo al versetto 19. Qui ora il Signore guarda dal cielo. Ricordate, prima sezione, “la Parola del Signore”, creatrice. Seconda sezione, “il piano del Signore” così come Lui lo custodisce da sempre nel suo cuore, è il protagonista della storia umana. Terza sezione, “lo sguardo”, “l’occhio del Signore” dice alla lettera. Ed è lo sguardo che porta con sé una incontenibile capacità di penetrazione, di effusione. È sguardo che illumina, che scandaglia le profondità più nascoste e invisibili. E qui come subito constateremo non sono più esattamente in questione le profondità oscure dell’universo, ma

esattamente la zona buia e indecifrabile che è nel cuore umano. La zona buia che per gli uomini è indecifrabile. Ma, *“il Signore guarda dal cielo, egli vede tutti gli uomini. Dal luogo della sua dimora scruta tutti gli abitanti della terra, lui che, solo, ha plasmato il loro cuore e comprende tutte le loro opere”*. Qui c'è un problema di traduzione, dove la nostra bibbia dice *“lui che solo ha plasmato il loro cuore”*, dunque l'unità, la totalità, l'unicità di ogni cuore umano. Tutta una serie di sfaccettature che contribuiscono a capire il significato dell'espressione usata qui: *“lui che ha plasmato tutti i cuori, ogni cuore e ogni cuore nella sua unicità”*. Un'attività artigianale, *“ha plasmato”*, qui è usato proprio il verbo che serve ad indicare l'attività di chi muove le mani. Ma, *“ha plasmato il cuore umano”*, non in modo generico, in modo così programmatico che rimane valido come affermazione astratta, ma nel senso che ogni cuore umano è visitato dal suo sguardo luminoso, che splende, che porta con sé non la curiosità dell'invasore, ma che porta con sé la sapienza e la dolcezza del liberatore. È il Signore del cuore umano. Vedete il rivelarsi di Dio, creatore dell'universo, protagonista della storia? Sono i momenti successivi di questo canto di lode e non dimenticate mai che da tutto questo dipende il motivo della nostra gioia. “Parola del Signore, piano del Signore, sguardo del Signore, luce”. *“Lui che, solo, ha plasmato il loro cuore e comprende tutte le loro opere”*, notate come questa sua maniera luminosa di penetrare là dove l'oscurità ha catturato le zone più impervie del nostro cuore che poi proprio perché sono impenetrabili, per quando ci riguarda, non sappiamo esattamente valutare, non siamo in grado di scandagliare, di determinare fino a che punto arriva il buio. Non abbiamo strumenti, ma ecco, *“Lui comprende tutte le loro opere”*. È il Signore del cuore umano, il nostro cuore, il cuore di tutti e di ciascuno. E di seguito, nei versetti 16 e 17, tutto quello che gli uomini possono mettere in movimento per affermarsi come protagonisti e qui non è in questione solo il protagonismo di cui si parlava precedentemente, il protagonismo sulla scena del mondo per come gli uomini vogliono affermarsi autonomamente, ma qui è esattamente la pretesa autogestione del cuore umano. E questa pretesa è a dir poco ridicola: *“ il re non si salva per un forte esercito né il prode per il suo grande vigore, il cavallo non giova per la vittoria, con tutta la sua forza non potrà salvare”*. Sono immagini molto corpose ma che sono inserite qui proprio per illustrare la radicale insufficienza di ogni impegno che gli uomini possono mai dedicare a discernere il proprio cuore. Non contano i mezzi del re, non contano le doti personali del prode, per quanto tutto questo possa avere naturalmente un valore, non si discute, e c'è pure l'accento al cavallo, ma è il cavallo da parata questo, non è il cavallo da combattimento. Ma appunto direi che per quanto riguarda le messe in scena, le parate, gli aspetti decorativi e le mascherature, in questo l'attività umana e anche l'attività introspettiva degli uomini è piuttosto abile, molto disinvolta e anche molto geniale, ma inconcludente. *“Ecco l'occhio del Signore”* la coda esortativa, la luce che si inserisce nel vissuto interiore fino al confine estremo là dove la stessa oscurità oramai nell'intimo del cuore umano diventa momento rivelativo, perché questo ingresso della luce che invade il cuore umano ed esercita la signoria in quella profondità che per gli uomini è inscandagliabile, indomabile, ingovernabile, ebbene questa penetrazione della luce fa sì che adesso in ogni cuore umano noi scopriamo come affiora la presenza di Colui che ci viene incontro. E non solo la realtà interiore è impenetrabile. Ma addirittura la realtà interiore diviene essa stessa trasparenza luminosa di quella luce che ha raggiunto il fondo e che adesso rimbalza da quel fondo e ci viene incontro come rivelazione che ci incoraggia e che ci riempie di gioia. Il nostro intimo più profondo appartiene a Lui, motivo di gioia senza possibilità di compromesso. *“Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame”*. Dunque immagini della oscurità: la fame, la morte. Ebbene tutto quello che a noi appare come buio fitto da cui allontanarci, adesso è divenuto trasparenza luminosa che ci rivela la misericordia del Signore. È Lui che ci viene incontro. E mentre l'orizzonte buio era motivo di sgomento adesso quello stesso orizzonte si configura come il luogo di un'aurora che porta con sé una inesauribile speranza. Dunque *“l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia”*. Tutte espressioni su cui varrebbe la pena di fermarsi, perché il timore del Signore, ancora una volta val la pena di dirlo, è il sentimento che ci apre radicalmente alla reazione con il Mistero. E là dove dominava lo sgomento il

cuore umano si illumina perché è specchio della luce, è attraversato da quella luce. il cuore umano, esso stesso, è divenuto strumento di rivelazione. *“Liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame”*. Grande gioia. E quindi, ecco che arriviamo in fondo, versetti da 20 a 22, una breve sequenza di dichiarazioni: *“l’anima nostra attende il Signore”*. Se le cose stanno così ecco la risposta all’invitatorio iniziale: *“l’anima nostra attende il Signore, egli è nostro aiuto e nostro scudo”*. Dunque in atteggiamento di attesa che di per sé è un atteggiamento di debolezza, di fragilità, di povertà. Noi siamo qui come dei mendicanti, bisognosi di tutto: *“l’anima nostra attende il Signore, egli è nostro aiuto e nostro scudo”*, e questa povertà notate che è tutta impregnata di confidenza, di esultanza, di quel clima festoso che già definisce la nostra condizione umana, nel mondo, nel corso della storia, adesso e qui, mentre i dati ancora sono quelli di sempre, eppure: *“in lui gioisce il nostro cuore – versetto 21 – confidiamo nel suo santo nome – il nostro cuore fa festa – Signore sia su di noi la tua grazia perché in te speriamo”*. Qualche problema di traduzione su cui adesso non mi soffermo perché mi sembra che più o meno ci siamo intesi. Notate qui al termine del salmo, non un annuncio del tipo, *verrà la festa della vita*, ma qui alla fine del salmo 33 noi siamo incoraggiati a prendere atto di quella gioia della quale già viviamo. C’è già una gioia che ci tocca, che ci coinvolge, che ci riempie e per quanto noi possiamo accoglierla ancora ci rendiamo conto che le nostre capacità di contenimento sono molto limitate se non proprio addirittura asfittiche e comunque c’è una gioia di cui già noi stiamo vivendo.

Lasciamo da parte il nostro salmo 33 per spostare l’attenzione sul brano evangelico, una pagina che è sempre all’ordine del giorno e d’altra parte sempre inesauribile. Noi siamo nel cuore della catechesi della visione, dal capitolo 9 versetto 51 fino al capitolo 19 versetto 44, più o meno. Si tratta di vedere Gesù, dopo che la prima parte della catechesi lucana è dedicata all’ascolto, adesso, la visione. Si tratta di imparare a osservare cosa succede quando finalmente c’è qualcuno che ascolta la Parola e l’ascoltatore della Parola è Gesù visto che gli interlocutori di Gesù, invitati ad ascoltare, dimostrano di essere sordi. Ora, aiutati dall’evangelista Luca, abbiamo compiuto quel certo passo in avanti che comporta l’ingresso di una nuova tappa nella grande catechesi. Si tratta di vedere per scoprire come in Gesù si compie la visita di Dio. In Lui. Noi abbiamo a che fare con il suo volto. Questo fin dalla notte della trasfigurazione. Abbiamo a che fare con il volto del Figlio in ascolto. E attraverso l’educazione del nostro sguardo Luca, evangelista ed iconografo nello stesso tempo, vuole aiutarci a incontrare quel volto, a specchiarci in quel volto, a passare attraverso quel volto per penetrare nel segreto del cuore, là dove la Parola è ascoltata. È il Figlio a cuore aperto. Gesù dunque è in viaggio verso Gerusalemme per mostrare il suo volto, e lungo il percorso noi lo osserviamo, lo stiamo scrutando, accompagnando. In un modo o nell’altro siamo esposti a situazioni nelle quali il suo sguardo incrocia il nostro. E ricordate che qui nelle pagine che stanno tra il capitolo 9 e il capitolo 19, Luca pone man mano una serie di precisazioni circa la nostra conversione alla vita ritrovata. Mentre Gesù sale a Gerusalemme ecco in Lui la Parola realizzata ed ecco come man mano si delineano gli elementi che caratterizzano il ritrovamento della nostra vocazione alla vita. Tra l’altro ricordate quella domanda contenuta nel capitolo 10 al versetto 25: *“che cosa debbo fare per ereditare la vita?”*. Domanda che si ripropone nel capitolo 18 al versetto 18. Questioni che sono proponibili in rapporto al fatto che Gesù, Lui, in ascolto della Parola sta portando a compimento. Il viaggio, la sua vocazione alla vita. La volta scorsa abbiamo avuto a che fare con la catechesi dei due lieviti, capitolo 12 e capitolo 13 fino al versetto 21. Il lievito dei farisei, il protagonismo umano. Il lievito del Regno, il protagonismo di Dio. Sono gli elementi che l’evangelista Luca ci mette dinanzi, in vista di un discernimento a cui non possiamo sfuggire, sempre in corrispondenza al viaggio di Gesù e sempre orientati a quel punto di luce che è il suo sguardo rivolto a noi. E la questione man mano che si procede nel vangelo secondo Luca si fa sempre più stringente. Chi saprà compiere, allora, stando così le cose, chi saprà compiere una scelta evangelica? Chi è in grado di portare a conclusione quel discernimento che esclude il lievito dei farisei e dà invece spazio al lievito del Regno? Chi è in grado, possiamo ben domandarcelo, di convertirsi per entrare nella vita? Prendiamo il capitolo 14 al versetto 25. Il fondamento, ci spiega il nostro evangelista Luca, di ogni nostro possibile atto di conversione, sta nello sguardo di Gesù. Il

versetto 25 del capitolo 14 dice: *“siccome molta gente andava con lui egli – qui comincia una sezione che poi contiene le parabole del capitolo 15 e quindi anche la nostra parabola. Quindi il nostro brano si inserisce in questa sezione – si voltò e disse – quest’ultimo è un participio aoristo, strafis – se uno viene”*. La questione è impostata nella maniera più rigorosa, più seria, più impegnativa. Ma Gesù si è voltato e ricordate il salmo 33, quello sguardo, quell’occhio, quel punto di luce. Punto di luce che non sta chissà dove ma che raggiunge il luogo più nascosto, più profondo e più oscuro del cuore umano. *“Si voltò”*, e questo participio aoristo ricompare più volte nel vangelo secondo Luca. Ora non mi voglio disperdere in questa ricerca ma nel capitolo 22 al versetto 61, ricordate come nel corso della Passione, così come ce la racconta Luca, ad un certo momento Gesù si volta e guarda Pietro. Solo Luca ci parla di questo incontro di sguardi tra Gesù e Pietro. Ma se noi andiamo più indietro al capitolo 7 versetto 9 già Gesù si è voltato. E poi nel versetto 44 di quel capitolo 7 e poi nel versetto 55 del capitolo 10, Gesù si volta. E anche nel capitolo 10 al versetto 23: *“volgendosi ai discepoli in disparte disse beati gli occhi che vedono quello che voi vedete”*. Gesù si volta. E che cosa hanno da vedere i discepoli se non esattamente il volto di Gesù che si è rivolto a loro. Il nostro evangelista Luca, pittore, gioca con queste immagini. Gesù si è voltato. C’è ancora un testo che val la pena di tener presente, nel capitolo 23 addirittura mentre Gesù è ormai in cammino verso il calvario, nel versetto 28 *“Gesù voltandosi verso le donne disse, figlie di Gerusalemme ...”*. Si è voltato e ha guardato Pietro. Si è voltato e guarda le donne. Questo è quello che Luca ci sta dicendo in queste pagine per quanto riguarda ogni nostra possibile conversione di fede da questo sguardo di Gesù. E adesso Gesù, capitolo 15, ecco il nostro testo, è in attesa. Dice il versetto 1 che ci sono pubblicani e peccatori che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo, i farisei e gli scribi allora protestano *“costui riceve i peccatori”*. Osservate questo verbo “riceve”. Qui non è soltanto “riceve” ma è qualcosa di più. Il professionista riceve. O riceve il consulente esperto in economia aziendale. Gesù non sta ricevendo, qui è in attesa. Non sta ricevendo. È vero che anche quelli che ricevono stanno in attesa ma in questo caso la recezione è collegata con certi obiettivi collaterali che sono anche, evidentemente, appetibili. Gesù attende. È in attesa. È un’attesa viva, un’attesa urgente, energica, risoluta. *Prosdéchete*, in greco. La volta scorsa in quella paraboletta interna al brano evangelico, ricordate il mistero della pazienza, della trepidazione di Dio: *“ma insomma il fico darà frutti?”*. Fatto sta che Gesù è in attesa. Un’attesa appassionante, affettuosa, carica di commozione. Su questo bisogna che insistiamo. Vedete che qui farisei e scribi protestano. E Gesù spiega. Protestano perché è in attesa. *“Ma cosa aspetti? Chi stai aspettando qui? Pubblicani e peccatori?”*. Gesù poteva dire, questo è il mio mestiere, io ricevo. È come il penalista che può ricevere delinquenti quanti ne vuole, perché è il suo mestiere. Riceve usurai, assassini, mafiosi. È il suo mestiere. Ma questi dicono *“cosa stai qui? Ricevi?”*. No non fa questo se no non avrebbero da protestare. Aspetta. E Gesù spiega adesso, mediante le parabole che seguono, come stanno le cose. E notate le parabole qui nel capitolo 15 e poi ci sono quelle altre parabole che incontriamo nel capitolo 16 e si arriva fino al capitolo 17. Dunque è una sezione molto ampia questa, come il nucleo centrale di tutta la catechesi della visione. Dal capitolo 9 al capitolo 19, questi capitoli qui dalla fine del 14 all’inizio del 17, sono pagine importantissime e non stentiamo a confermare questa impressione. Anche se poi non è solo un’impressione ma è proprio un dato di fatto ineccepibile. Ma già l’impressione s’impone e oltretutto la stessa parabola che noi stiamo per leggere dimostra che abbiamo a che fare con uno snodo che è determinante in tutta l’evoluzione della catechesi proposita dall’evangelista Luca. Dunque Gesù spiega. E notate prima due brevi parabole e poi quella del padre e dei due figli. Prima quella della pecora perduta, del pastore che va a cercare la pecora e poi fa festa. Poi la moneta perduta e la donna che la cerca, la trova e poi fa festa. Due brevi parabole. Situazioni diverse. Il pastore deve andare in giro per monti e valli per cercare la pecora perduta. Non è una esemplificazione molto logica, perché se un pastore ha tante pecore da custodire non è affatto automatico che vada alla ricerca di quella pecora perduta. Quindi la parabola funziona non perché è logicamente persuasiva ma perché Gesù vuol dire qualche cosa. Noi dobbiamo accompagnare Gesù in questa sua intenzione didattica e non accettare l’esempio come valido in sé e per sé. Perché non è affatto valido. Se un pastore ha 99 pecore da

custodire e se purtroppo ne perde una, ebbene, tanti saluti! La parabola non ha un significato comprensibile in base alla immediatezza della esemplificazione. No. È più comprensibile che una donna che non esce di casa, che resta in casa, resta sulla soglia di casa, ha perso una moneta e insomma comincerà a fare quelle pulizie incredibili di cui son capaci solo le donne e che semmai servono a perdere altre cose ancora, comunque, in questo caso qui possono anche servire a trovare una moneta. Servono a mettere un po' di disordine. Scemenze per dire della donna, della moneta, del pastore in giro per il mondo, della donna in casa sua. La pecora perduta e ritrovata, la moneta perduta e ritrovata. Festa. Il padre e i due figli. Qui la parabola è molto più ampia. E arriviamo subito all'ultimo versetto della nostra parabola che è anche l'ultimo versetto del capitolo 15, perché Gesù sta spiegando qual è il senso della sua attesa. Il suo modo di stare in attesa allude al senso della storia umana che dice adesso, qui, storia umana strutturata dalla necessità di celebrare la festa. Il salmo 33 ci diceva tante cose ma qui, il versetto 32, del nostro capitolo 15 dice: *“bisognava far festa”*. Notate questa forma verbale: *“bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”*. Adesso ritorneremo su queste affermazioni ma, *“bisognava”*. Se facciamo di nuovo un passo indietro, al versetto 7, *“così vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per 99 giusti che non hanno bisogno di conversione!”*. La parabola ci parla della pecora che è stata ritrovata e Gesù dice qui festa in cielo per la conversione di un uomo peccatore. Allo stesso modo, versetto 10: *“così vi dico c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte!”*. Dunque le due brevi parabole: festa per la pecora ritrovata, festa per la moneta ritrovata. Festa in cielo per un peccatore che si converte. E adesso alla fine della nostra parabola, versetto 32: *“è necessario far festa...”*, perché in cielo si deve celebrare la festa gioiosa per la conversione degli uomini peccatori. Questa affermazione di Gesù ribalta completamente la prospettiva. Questa è una necessità che riguarda il cielo, gli angeli di Dio, la corte celeste. È una necessità che struttura la storia umana perché questa forma verbale viene poi usata in molti altri per indicare esattamente il filo conduttore, la direttrice della storia umana, la corrente che dall'interno sostiene lo svolgimento degli eventi. Tutto in riferimento a quel piano del Signore di cui ci parlava il salmo 33. La necessità non nel senso deterministico del termine ma nel senso di una iniziativa che passa attraverso la storia umana in modo da portare a compimento l'intenzione che è intrinseca alla eterna volontà d'amore di Dio, per come è Lui da sempre e per sempre, si rivela a noi, nella storia umana. Una necessità. La necessità di far festa in cielo per la conversione degli uomini peccatori. E vedete che quel modo di stare in attesa di Gesù viene spiegato da Lui in rapporto a questo che, adesso possiamo ben dire, è il senso della storia umana. Cosa sta succedendo? Cosa avviene? Che cosa significano queste vicende che si succedono? Generazioni che passano? E dunque tutta la complessità di questa grande avventura? Tutto prende senso in quanto noi cogliamo la struttura portante di questa storia umana. La necessità di far festa in cielo. E Gesù è in attesa e, questo suo modo di stare in attesa, è rivelazione di quella necessità. Notate bene che proprio questa gioia del cielo, chiamiamola pure così, incalza la storia umana. Che poi è quello che abbiamo intravisto nel salmo 33. E' la gioia che riempie la festa nell'intimo, nel segreto, nel mistero del Dio vivente. È quella gioia che si riversa, preme, irrompe, assedia la storia umana. Bisogna far festa e questa necessità determina un ritmo, una cadenza. Provoca un'urgenza. È il senso della storia umana. E Gesù è in attesa di questo, per questo. Rivelazione di questa pressione che la gioia del cielo suscita nel contesto della creazione dall'interno degli eventi, sempre e dappertutto. Ebbene questa gioia del cielo, di cui Gesù ci sta parlando nelle parabole, si manifesta come ricerca di coloro che sono perduti. Dunque questa ricerca è esattamente, per così dire, il volto operativo di quella gioia che riempie il cielo. E questo è il motivo per cui Gesù è in viaggio. Per questo gli uomini sono chiamati a convertirsi. Attenzione: qui adesso c'è il punto su cui bisogna che ci intendiamo e poi daremo un rapido sguardo alla parabola. Notate che gli uomini sono chiamati a convertirsi, mentre Gesù è in viaggio, in rapporto a Lui, esposti alla visione di quel volto, sottoposti allo sguardo che Egli rivolge verso di noi, perché Dio li ha perduti. Attenzione, perché questo qui che adesso vi sto dicendo è un, come dire, messaggio, che lì per lì potrebbe apparirci un po' provocatorio e addirittura blasfemo. Ma il fatto è,

che è proprio in forza di quella gioia che è pienezza nel cielo, che è in atto la ricerca di cui Dio è protagonista. Ed è esattamente il motivo per cui Gesù, il Figlio, sta proseguendo nel suo viaggio. È un'attesa che è ricerca. È un'attesa urgente, pressante, incalzante. È un modo di attendere che è massimamente energetico. Ma questa ricerca corrisponde a un dato che a noi subito appare massimamente sconcertante. Addirittura potrebbe apparirci, vi dicevo, blasfemo. Dio ha perduto! Cerca quel che ha perduto. Dio ha perduto.... Attenzione, sapete, perché noi qui adesso siamo esattamente a ridosso della nostra parabola. Il padre e i figli, perduti e ritrovati. Figli: sono due. Il figlio più giovane, il figlio che è dominato dal criterio del "mio". *"Dammi il mio!"*. Che sia suo o non lo sia, questo non stiamo a discuterlo, lui ragiona in questi termini. È la sua logica: *"dammi il mio!"*. Qualcuno potrebbe dire che è la logica del piacere. Quello che mi fa comodo. È mio perché mi fa comodo. È mio perché lo voglio. È mio perché mi soddisfa. È mio. E poi dice *"tutto"*. *"Tutto quello che è mio"*. *"Raccolte tutte le sue cose"* dice il versetto 13, perché quel *"tutto"* ha poi per lui un valore divino. Per me questo è tutto quello che vale, "il mio". E notate l'atteggiamento sprezzante. Spavaldo e sprezzante insieme. Tra l'altro di per sé lui chiede il suo nel senso che il padre deve consegnargli la parte di eredità che dal suo punto di vista sarebbe sua. Ma l'eredità viene divisa una volta che il padre è morto. E allora lui si comporta come se il padre fosse già morto. È il figlio più giovane e per lui il padre è morto. E dunque *"tutto"* è "il mio". E se ne va. In realtà il padre sta in attesa. Attenzione a questo suo modo di stare in attesa nella parabola. Non si muove di casa il padre, sta in attesa, ma è anche la sua ricerca in atto. E notate che la parabola ci sta aiutando a scoprire cosa vuol dire che il padre ha perduto il figlio. L'ha perduto lui. Per il figlio il padre è morto. Per il padre il figlio è perduto. Ma il padre è in attesa. Ma il padre è impegnato in questa ricerca di cui Gesù ci sta parlando. Questa ricerca che dal punto di vista operativo passa esattamente attraverso di lui. È il viaggio che Gesù sta compiendo in obbedienza alla Parola. Ricordate il figlio che per come vanno le cose nella sua vita in quali sventure incappa e d'altra parte non potrebbe essere altrimenti che così, e ad un certo momento il figlio misura lo spreco della sua vita. Se ne rende conto, ne ha la percezione diretta, schiacciante, mortificante. Lo spreco della sua vita. Una vita perduta. Versetto 17: *"allora rientrò in se stesso e disse, quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame"* - notate che questo *"muoio di fame"* si riferisce al verbo in greco apollime, che vuol dire *"sono perduto!"*. Perché è arrivato il momento in cui questo figlio dice: *"ho sprecato la mia vita! Sono schiacciato in una situazione di morte irreparabile. Sono perduto!"*. Attenzione perché questo figlio, anche sembra entrare in un processo di ripensamento ma in realtà non è così. È vero che qualcosa si muove dentro di lui, è vero. La situazione è cambiata macroscopicamente. Ma ancora ritiene di essere protagonista della sua perdizione. *"Mi sono perso! Guarda che cosa ho combinato! Ci sono i salariati e chissà mai riuscissi a farmi accettare, a farmi ricevere come un salariato, perché mi sono perso!"*. Qui adesso è lo snodo decisivo perché lui, il figlio più giovane, continua a comportarsi in nome di quella logica che lo ha dominato precedentemente, la logica del *"mio"*. *"E' mio tutto quel che mi è accaduto e anche la perdizione è mia! Mi sono perso!"*. E adesso questo figlio dovrà urtare contro una novità, il salmo 33 ci parlava di un cantico nuovo, una novità davvero dirimpente. Perché quella perdizione di cui lui ancora si dichiara protagonista non è sua: "vedi che è il padre che ti ha perduto!". E quando questo figlio si accorgerà che il padre l'ha perduto, ecco, proprio quello sarà il momento in cui lui sarà ritrovato come figlio. Perché bisogna far festa. Lui, qui, scopre in sé tante cose nuove. Naturalmente. Nel versetto 16, tra l'altro leggiamo che avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. Lui poteva mangiarle, nessuno in realtà glielo impediva. Le mangiavano i porci, poteva prenderle da sé anche lui. E il punto è questo: che nessuno gliene dava. E cioè lui scopre il desiderio di ricevere da qualcuno il necessario per vivere. Se deve mangiare carrube rubandole ai porci, potrebbe farlo. Ma avverte in sé questa aspettativa: che sia qualcuno a dargli il necessario per la sua vita. Ma intanto vedete che arriverà il momento in cui scoprirà che è il padre che l'ha perduto. Ed è in questa scoperta che il figlio, che si è arrabattato nel confronto con i porci, proprio nell'impatto con questa novità che gli viene rivelata, che scoprirà di essere espropriato di tutto quello che lui, nel corso della sua vita ha vantato come *"il mio, quello*

che gli appartiene, il tutto di me, compresa la mia perdizione. Il mio protagonismo, compreso il disastro di cui sono responsabile e non pretendo che nessuno mi giustifichi, creperò nella mia miseria e semmai, appena appena, cercherò di barcamenarmi come un salariato.” Ebbene, vedete questa perdizione non gli appartiene. È questo il fatto nuovo. È il padre che ti ha perduto e tu non appartieni più a te stesso perché sei del padre. Perché non sei tuo. Non è più vero che sono mio. Non sono stato neanche capace di perdermi da solo, perché nel mio perdermi in realtà tutto si è svolto nel dramma di quella pienezza inesauribile d’amore che è il segreto del Dio vivente, nel mistero del Padre. E allora ci siamo. Il padre da lontano lo vede, versetto 20. gli corre incontro. Lo sguardo, la corsa, il bacio, la festa. Il padre lo vede ma lo ha sempre visto, lo ha sempre atteso. Lo ha sempre ricercato. E vedete la necessità della festa che coincide con l’inesauribile fecondità di quelle viscere, qui il verbo “si commosse”, le viscere del padre, compare altre due volte nel vangelo secondo Luca questo verbo. Ed è il padre che fa di quel morto un figlio trovato. Di quel morto in quanto abbandonato a se stesso. Quel figlio che se ne è andato in forza di quelle sue pretese e di quella sua spavalderia e di quelle sue sprezzanti affermazioni di sé, è morto. E quel morto è un figlio trovato. *“Era mio figlio, è necessario far festa”* dice qui. *“Mio figlio era morto ed è tornato in vita – versetto 24 – era perduto ed è stato ritrovato. Cominciarono a far festa”*. Perduto, ritrovato. E, insisto: l’ha perduto lui. E il dramma di questa perdizione l’ha vissuto lui, il padre. È un dramma patito da lui. Ma questo è il motivo per cui Gesù, il Figlio, è in viaggio. Per questo Gesù è il rivelatore dell’attesa, che è allo stesso tempo ricerca. È il rivelatore di quella viscerale paternità di Dio che ritrova il figlio morto perché l’ha perduto Lui. Ebbene in questo suo modo di perdere e di trovare la rivelazione per noi, è la novità assoluta. Il segreto del Dio Vivente ci è rivelato. C’è di mezzo l’altro figlio, il figlio più anziano, che ragiona in tutt’altro modo ma che proprio adesso viene interpellato come destinatario di quella rivelazione che riguarda il figlio perduto e ritrovato, morto e tornato in vita. E adesso il figlio più anziano che ragiona secondo la logica del “tuo”. *“Vedi qui è tutto tuo in questa casa. Io in questa casa ci sono come uno schiavo”*. Ed è rabbioso come uno schiavo. Il primo figlio dice: *“è tutto mio!”*. Ed il secondo figlio dice: *“qui è tutto tuo!”*. È l’uomo del dovere questi. Il primo figlio ragionava nei termini della sua soddisfazione, del suo compiacimento, del suo successo. Ha combinato solo guai. C’è crepato dentro a fare a gara con i porci. E invece questo altro figlio è rimasto in casa. Fino ad un certo punto poi è rimasto in casa ma è come se gli mancasse il clima domestico, come se gli mancasse la partecipazione alla vita domestica. È rimasto in casa ma rabbioso. È arrabbiatissimo. Si sente schiavo. *“Io in questa casa – non lo chiama neanche “padre” quando si rivolge al padre, dice “tu” – ti ho servito per tutta la vita”*. Tutto è tuo in questa casa, anche tuo figlio perduto è tuo. Tutto è tuo. Adesso che tuo figlio, che ha combinato tutti quei guai, è tornato in casa tu hai fatto preparare il banchetto della festa. È tuo figlio”. Vedete che il figlio più anziano è esplicito. *“Ti ho sempre obbedito, sono il tuo servo da tanti anni, tuo figlio che ha divorato i tuoi averi per lui hai ammazzato il vitello grasso!”*. La questione che questo figlio più anziano sta ponendo è *“ma che casa è questa?”*. Tanto è vero che non vuole entrare. *“Io non entro in una casa così!”*. Notate bene che questa casa è strettamente in continuità con quelle viscere, con quel segreto, con quel mistero. È esattamente quel che ci viene rivelato come la necessità di una festa che nell’intimo del Dio Vivente passa attraverso il ritrovamento di coloro che sono perduti. Notate che qui noi ormai siamo completamente al di là di qualunque impostazione moralistica della faccenda. Noi siamo proprio direttamente alle prese con il mistero che si rivela. E il figlio è alle prese con questa novità e noi comprendiamo bene il suo imbarazzo, le sue proteste, le sue lamentele: *“ma che casa è questa?”*. Il padre gli dice: *“vedi figlio – lo chiama figlio – tu sei sempre con me – versetto 31 – tutto ciò che è mio è tuo, bisognava far festa – e adesso dice – tuo fratello era morto ed è tornato in vita. Tuo fratello era perduto ed è stato ritrovato”*. *“Quello che è tuo è mio e quello che è mio è tuo in questa casa”*, dice il padre. E vedete in questa casa il figlio ha detto: *“tutto è tuo!”*. E il padre dice: *“guarda che quello che è mio in questa casa è tuo!”*. Ci sono di mezzo i beni, il capretto, il vitello? Qui c’è di più. Ed è proprio il segreto di quella casa. *“Quello che io ho perduto in questa casa lo hai perduto anche tu. E là dove io ho perduto un figlio tu hai perduto un fratello! E là dove io ho trovato un figlio tu hai trovato un*

fratello!". Questo non significa scaricare addosso a questo figlio una responsabilità ulteriore ma introdurre questo figlio nel segreto di quella casa. *"Tu dici che sei stato sempre qui ma guarda che questa è la casa nella quale tuo fratello è atteso e allo stesso modo tu sei atteso"*. Oltretutto se ne sta ancora fuori dalla porta e il padre è uscito per incoraggiarlo a entrare in casa. *"Entra in casa perché in questa casa tutti i perduti sono attesi"*. Perché è esattamente l'ambiente domestico che coincide con le viscere del padre, è esattamente questo ambiente che ha sofferto la perdita del figlio. Il fatto che il figlio se ne sia andato di casa non comporta evidentemente un giudizio del tipo *"peggio per lui!"*, oppure una condanna *"se l'è meritato! Se n'è andato!"*. È una perdita che è sofferta in quella casa. Ed è questo il motivo per cui quel figlio perduto è atteso, è ricercato, è trovato. Ed è esattamente questa novità che il padre adesso vuole condividere con l'altro figlio: *"quello che c'è di mio in questa casa ed è il motivo per cui tu protesti perché non sei messo a parte di quello che è mio ma è esattamente quello che c'è di mio in questa casa che io voglio mettere a parte con te. Voglio condividere con te. E di mio in questa casa c'è la perdita di un figlio. Questo è il mio - dice il padre - e questo è tuo fratello. Tu hai perso un fratello - sembra una provocazione veramente spudorata. Là dove il figlio morto è tornato in vita e là dove tutti i perduti sono ritrovati, in virtù di quelle viscere di dolore e di amore che sono rivelazione per noi del segreto, dell'intimo del Dio Vivente. Ebbe là, in quella casa, questo figlio più anziano, che poi ci rappresenta tutti quanti, è invitato a scoprire che ha perduto un fratello. E noi siamo costantemente invitati a scoprire che abbiamo perduto i nostri fratelli per ritrovarli in quella festa che fa di ogni dolore una rivelazione d'amore nuovo. Questo è l'invito a entrare in casa per condividere quel che è del padre nella casa. E per condividere la perdita del figlio e dei fratelli. E per condividere con lui il ritrovamento. Per condividere con lui questa rivelazione di un amore che è più forte della morte: "morto è tornato in vita". Questo è il motivo per cui il Figlio è in viaggio verso Gerusalemme. Questo è il motivo per cui il suo percorso lo conduce fino alla svolta decisiva, fino al passaggio attraverso la morte e all'ingresso nella vita che non muore più. Nella Pasqua del Signore. Ecco il Figlio di cui Dio si compiace. Perduto, ritrovato, morto, ritornato in vita. Ma è esattamente in quanto fratelli di quel Figlio che noi siamo invitati sollecitamente, urgentemente, affettuosamente a prendere posizione nella casa, perché la festa per quel Figlio ritrovato e ritornato in vita dalla morte è la festa che ci coinvolge tutti in un unico giro di danza. Figli nella casa del Padre. E, guarda un po', condotti fino a rintracciare, propriamente rileggere in noi stessi, l'esperienza di una fecondità straordinaria. In quella casa dove la festa è per il figlio perduto e ritrovato, tutto quello che nella storia umana è realtà di uomini perduti, tutto viene ritrovato di questa nostra storia umana. In quella casa noi scopriamo il dolore di aver perso i fratelli e di essere perduti in quanto si è spalancato il vuoto straziante di questa fraternità rinnegata in un modo o nell'altro, in tutti i modi che comunque fan parte del nostro vissuto, ebbene in quella casa tutto quello che è il dolore dovuto alla fraternità perduta adesso, porta in sé la fecondità di una rivelazione gioiosissima. È proprio il Padre che ce ne parla. È lo sguardo di Gesù che ce ne dà conferma: *"tuo fratello era morto ed è tornato in vita. Era perduto ed è stato ritrovato"*. L'avevi perduto tuo fratello? L'hai ritrovato.*

Padre Pino Stancari S.J.

dalla casa del gelso, 12 marzo 2010